



Dalla cecità alla speranza: i colori di Mattotti

Sensibilizzare l'opinione pubblica sui temi della disabilità e della cecità. È l'obiettivo di «Blind», il nuovo libro illustrato da Lorenzo Mattotti, in uscita il 13 ottobre. «Blind» inaugura la collana CBM#logosedizioni. Cbm è la più grande Organizzazione umanitaria per la cura della cecità nei Paesi del Sud del mondo. Parte dei ricavi del libro andranno a CBM Italia Onlus

VIVARIO

di Maurizio Maggiani

Quando finisce l'estate. Quando l'estate finisce, i grilli smettono di cantare e prendono a entrare in casa, la sera; entrano dalla porta della cucina e saltabeccano affannati in cerca del camino, ma il camino non c'è, non c'è da tanto tempo, e se ne restano lì nel mezzo così, intrepidi e perplessi, ad aspettare il passo delle mie ciabatte per darsi all'ultima acrobazia sulla soglia dell'ultimo destino, nella notte, a volte, se ne sente uno che prova ancora a intonare un cri cri ma non gli vien più tanto bene.

Quando l'estate finisce i melograni cominciano a gemere e spingere, a spingere e gemere, finché dallo sforzo non cadono a terra in doglie, e allora la Grazia li raccoglie e li mette sul banco della cucina sotto la finestra che dà sul roseto in una spaziosa e colorata sala travaglio di porcellana, così che si compia il loro travaglio in calma e serenità, quando cominceremo a cucinare zuppe e stufati, allora si apriranno e noi berremo spremute di rubini ricchi di principi salvifici. Quando l'estate finisce, tra le canne del rio Marzeno succede qualcosa, si sente come un



PUNICA GRANATUM Il melograno in un'illustrazione del Köhler's Medizinal-Pflanzen, 1887

frinire di maggiolini, un pipolare di topolini, un sdilinquire di serpi, ma è solo l'acqua, l'acqua che torna a pollare e trascorrere, e se ne sente l'odore, che è proprio l'odore suo dell'acqua che ha ripreso la sua strada.

Quando l'estate finisce, la gatta Frida qualche volta si dimentica di uscire la notte, e allora non si chiude occhio perché per tutta la casa non si sente che il suo sgaiolare, inquieto, insoddisfatto, ancora affamata dell'ultima estatica luna.

A ME MI PIACE

di Davide Paolini

Antonia alla ribalta

Il suo volto non è ancora conosciuto, sebbene nota tra gli appassionati di cibo, ma da fine dicembre, quando apparirà quale giudice a *Masterchef*, diventerà popolare. Un aggettivo che contraddice il suo locale di soli 20 posti in un luogo lontano dal caos del traffico e dalle luci delle ribalte cittadine. Antonia Klugmann infatti ha scelto di costruire (nel senso letterale) il suo ristorante *L'Argine* a Vencò di Gorizia (tel.0481/1999882), in un territorio conosciuto solo per la produzione di eccellenti vini. La cucina di Antonia ha una forte personalità e originalità nella esecuzione ma come viene evidenziato nel menu, stampato in neretto, la *chef* premia sempre l'ingrediente: Cetriolo, Cipolla rossa, Faraona, Sgombro, Maiale, Abete).

La materia prima è scelta con grande conoscenza e accuratezza: l'orto de *L'Argine* contribuisce non poco alla cucina a cominciare dalla cipolla agrodolce cagliata e semi di carota selvatica, o il cetriolo in salamoia, cozze e ostriche e ancora la zucca arrostita e gelato al fiordilatte. Piatti a prima vista semplici ma ricchi di *nuanças* e di armonia. Altro sono invece i ravioli ripieni di *paté* di fegato (di vitello e non *foie gras*) con un ragù di cuore e cime di rapa. Un piatto davvero originale, sapido e sorprendente nell'utilizzo del quinto quarto, reso raffinato da un leggero e gustoso ragù mediato dalle cime di rapa. E ancora il ricorso alle interiora è nella lingua salmistrata pesche e nocciola dove la sintonia tra gli ingredienti è perfetta. Il maiale è presente con la lonza arrostita, il filetto marinato e la zuccina fermentata dall'orto (a puntino le cotture).

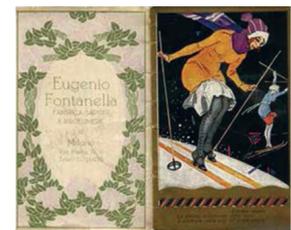
La *chef* attinge alle tradizioni del territorio (le fermentazioni e l'utilizzo di fegato di vitello nei ripieni), così come al suo orto e ai prodotti locali ma cerca ingredienti ovunque in funzione della qualità. Infatti quel dessert ho scelto la mia amata carruba (*parfait* di carruba, granita di albicocche e caramello al caffè). Peccato aver mancato il sorbetto di abete, more e *ganache* di cioccolato bianco e tartufo. I vini infine sono un'esperienza unica: Romano, con il roteare di bottiglie, fa conoscere le chicche nascoste di un territorio ricco come pochi sia di vini bianchi e macerati nonché di rossi sloveni. *Sine qua non*

MIRABILIA

di Stefano Salis

Il tempo ritrovato dal barbiere

Sono un oggetto venerato nella (svanente) memoria collettiva. Dicono, è vero, di un mondo passato, fatto da una penuria di immagini, contro la sovrabbondanza odierna, ma anche di un mondo che voleva fare, delle immagini, relazioni, verso la letteratura, verso il sogno, verso il possibile. E il cui consumo non era immediato ed effimero, ma più meditato, più accorto, più raro. Sono un oggetto che, all'interno di quella particolare sezione dello studio dell'immaginario visivo (e della sua realtà), va sotto il nome di micrografica: eppure, come sempre, la disattenzione è nostra se non ci accorgiamo che, anche qui, si annidano dei piccoli capolavori, da ammirare e conoscere meglio. Stiamo parlando dei calendarietti da barbiere: nella prima metà del '900, i calendarietti condividono con le figurine il piccolo formato, le tecniche di stampa (alcune all'avanguardia, soprattutto per l'uso del colore, come la cromolitografia), la serialità, la vocazione a diventare oggetti da collezione e, soprattutto, il fatto di veicolare messaggi pubblicitari (funzione che in seguito le figurine perderanno).



ALTRI TEMPI | Sopra e sotto due esempi di affascinanti calendarietti da barbiere: sono evidenti le stilistiche figurative tipiche del deco. Sotto, gli ovaioli sono di Edina Altara



Non è perciò strano se il Museo della figurina di Modena (che esplora con tenacia e molta attenzione l'universo della micrografica), abbia deciso di dedicare ai calendarietti una mostra rara e preziosa. Specchio dei gusti, delle tecniche pubblicitarie e dei consumi del secolo scorso, i calendarietti rappresentano documenti decisivi dal punto di vista della storia della grafica e più in generale dell'arte, poiché frequentemente disegnati e firmati da artisti famosi. Tra il 1920 e il 1940 – gli anni gloriosi di questi prodotti, spesso omaggiati dai "lavoranti" della barberia ai migliori clienti – si cimentano con la sfida del calendario illustratori – cioè artisti – di grande richiamo, da Codognato al prolifico De Bellis, fino a Dudovich e alla grandissima Edina Altara che, da sola, meriterebbe una mostra per l'insieme del suo lavoro. Rappresentavano il risultato di un'estetica nuova, ricca di fascino ed eleganza: il déco. Un linguaggio figurativo fondato su una ricercata armonia geometrica, ridondante di motivi ritmici quali scacchiere, cerchi concentrici, linee, onnipresenti nella decorazione dei costumi e degli arredi. Storie in ambientazioni da sogno, profumazioni d'oro e argento per ornare le pagine. Profumati, con essenze spesso reclamizzate, il formato più diffuso fu di almanacco di 12 o 16 facciate. Oggetto di devoto e competente collezionismo, nelle pagine a colori, i mesi del calendario campeggiavano all'interno di una tematica: la bellezza delle dive del cinema, le avventure d'amore lette nei libri, gli eroi, il fascino dei paesi esotici, e tutto ciò che poteva offrire innocenti evasioni della fantasia, ispirate dalle immagini seducenti (infatti negli ultimi anni, ormai sovrastati dalle foto e dalla banalità dei tempi scomparsi, sfiorando la pornografia). Insomma, l'«Arte in tasca. Calendarietti, réclame e grafica 1920-1940», a cura di Giacomo Lanzillotta (fino al 18 febbraio 2018) è una bella occasione (compreso catalogo, che farà testo) per tornare a gustare questo genere. Profumi di un'Italia meno cialtrona.

REPORTAGE

Basilicata andata e ritorno

Dal saggio al racconto una guida a più voci non solo geografica ma anche affettiva di autori lucani che sono emigrati

di Gino Ruozzi

L'immagine e la memoria della Basilicata sono inconfondibilmente legate a Matera e ai suoi «sassi» (il «Sasso Caveoso» e il «Sasso Barisano») e al capolavoro di Carlo Levi *Cristo si è fermato a Eboli* (1945). Due straordinarie realtà del paesaggio naturale, umano e culturale che hanno segnato la storia del nostro secondo Novecento e che ora salgono a livello internazionale con la designazione della città di Matera quale «Capitale europea della cultura 2019». Riconoscimento di grandissimo valore non solo per la città e per la Basilicata ma per tutta Italia.

Eppure, quasi per paradosso, Matera e il libro di Levi sono stati per decenni simboli di arretratezza civile e sociale, scandalose pietre d'inciampo in quell'Italia del dopoguerra che voleva darsi un'identità diversa rispetto a quella tradizionale contadina e divenire una delle nuove potenze industriali europee. La Basilicata come coraggiosa terra di riscatto, interpretata da figure quali il poeta sindacalista e sindaco Rocco Scotellaro (1923-1953) e il poeta ingegnere Leonardo Sinigaglia (1908-1981): il primo portavoce del mondo contadino che voleva affrancarsi da secoli di ingiustizie, il secondo interprete del fruttuoso incontro tra cultura umanistica, scientifica e industriale lungo la via dell'emigrazione dal Sud al Nord. La Basilicata il Sud come fertili territori di ricerca e di sperimentazioni socio-culturali, da Adriano Olivetti a Ernesto De Martino, alle prese con luoghi e persone a un tempo aspri, rassegnati e utopici, «numinosi» e «mitologici». D'altra parte avere dato i natali al poeta latino Orazio sarebbe merito sufficiente per collocare la regione nell'olimpo della poesia mondiale; senza dimenticare che il massiccio montuoso del Pollino (il monte di Apollo) era dimora degli dei.

A questa bellissima terra è dedicato il volu-



SCENOGRAFICO | Il paese fantasma di Craco

me *Basilicata d'autore*, a cura di Mimmo Sammartino, che riunisce contributi di Franco Arminio, Giovanni Caserta, Antonio De Rosa, Eliana Di Caro, Andrea di Consoli, Pasquale Doria, Giuseppe Lupo, Alessandro Musto, Raffaele Nigro, Rocco Papaleo, Antonio Petrolcelli, Gilda Policastro, Biagio Russo, Gio-

NOMI

Domenica scorsa, a pag. 37, il consueto appuntamento mensile con le Pagine di Paola Mastrocola non recava la firma della autrice. A pag. 26 il cognome di Rosa Maria Calcaterra, autrice del libro Filosofia della contingenza ivi recensito, era scritto in maniera imprecisa (Carcattera). Ce ne scusiamo con loro e con i lettori.

vanni Russo (appena scomparso: un suo ricordo è a pagina 28), Giancarlo Tramutoli, Mario Trufelli. Voci e generi differenti che introducono a una conoscenza approfondita della Basilicata, alcuni in veste narrativa e memorialistica, altri saggistica.

È un'ottima guida da portare con sé in un auspicabile prossimo viaggio nella regione, per scoprire i caratteri geografici antropologici dei paesi e degli abitanti, in un ideale e concreto passaggio «coast to coast», per richiamare il titolo del fortunato film di Rocco Papaleo di cui è pubblicato il soggetto. Molti degli autori qui presenti sono emigrati a Roma e a Milano, sollecitati da quella spinta al progresso sociale e culturale che ha mosso milioni di lucani a lasciare la propria terra. Parecchi di questi testi sono pertanto il racconto di un ritorno affettivo alle proprie origini familiari e un rinnovato incontro con se stessi. Per la maggior parte degli autori rientrare in Basilicata è tornare all'«unico luogo

al mondo dove mi sento a casa». Dimensione interiore e paesaggio esteriore sono i due poli del libro, che illustra i tratti storici e antropologici della regione ed è insieme una guida alle meraviglie naturali e artistiche della Basilicata. Si toccano gli itinerari paesaggistici dei calanchi di Tursi e Policoro; dello scenografico paese fantasma di Craco; della città vescovile di Acerenza; delle Piccole Dolomiti Lucane (Castelmezzano, Pietrapertosa, Accettura); dei castelli medievali dell'imperatore Federico II di Svevia (Melfi e Lagopesole); delle vette e delle grotte (e anche delle contraddizioni gestionali) del parco del Pollino, sede prediletta del tenace pino loricato (emblema del territorio e dei suoi abitanti); della «città verticale» di Potenza, capoluogo di regione (il più alto d'Italia con i suoi 819 metri sul livello del mare), prima città del Mezzogiorno a insorgere contro il potere dei Borboni nel 1860, sede dell'Università degli studi della Basilicata.

Su tutti spicca Matera con i propri «Sassi», additata per decenni a esempio di degrado e di vergogna sociale, tanto da vedersi chiudere e vietare le abitazioni nei Sassi; ora invece modello della rinascita culturale, artistica ed economica della Basilicata (e dell'intero Mezzogiorno), dal 1993 iscritta al patrimonio mondiale dell'Unesco. Le analisi e le valutazioni su questo ribaltamento di stato e di prospettiva potrebbero essere molte e diverse; certo resta il fatto che in settant'anni cose si sono capovolte e che l'augurato decollo economico adesso mette le radici nel territorio e nelle sue potenzialità.

Nel saggio d'apertura il poeta «paesologo» Franco Arminio detta un manifesto etico ed estetico che dà voce a questa coscienza di un'emancipazione in parte avvenuta ma che ancora richiede impegno, passione, perseveranza, in un'ottica di «serena obiezione alla modernità incivile». L'idea e la forza del progetto è «che bisogna partire da una fonte che sia nostra», quindi dalla consapevolezza della ricchezza del nostro patrimonio geografico e culturale.

La seconda indicazione è quella di conoscere e conoscersi meglio, di visitare di più e davvero – di persona – i nostri territori. In tempi per lo più virtuali ritrovare per esempio il salutare piacere di «camminare», per un migliore benessere fisico e mentale. Un invito da non perdere, proprio cominciando dai calanchi e dalla luna (e dai sassi e dai poeti) della Basilicata.

Autori Vari, Basilicata d'autore. Reportage narrativo e guida culturale del territorio, a cura di Mimmo Sammartino, Manni, Lecce, pagg. 258, € 16

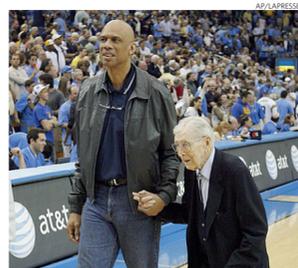
BASKET E DIRITTI CIVILI

Il sogno americano di Abdul-Jabbar

di Alfredo Sessa

Quando un grande risultato sportivo diventa un evento lontano nel tempo, il racconto delle imprese dei campioni è un pretesto per capire come eravamo, e cosa siamo diventati. Succede per esempio a noi italiani quando il pensiero torna alle vittorie dei Mondiali di calcio del 1982 e del 2006. Accade, con una straordinaria intensità, nei racconti di Kareem Abdul-Jabbar, leggenda del basket americano. Bandiera dapprima di UCLA (Università di California, Los Angeles), e poi dei Los Angeles Lakers, ritiratosi nel 1989 a 42 anni, Jabbar è stato il migliore marcatore di tutti i tempi della storia della Nba. Kareem, oggi settantenne, ha sempre vissuto, e continua a vivere, una vita piena e intensa che va oltre il basket.

Jabbar è giornalista, storico, filosofo, attore, musicista, attivista politico. Nelle sue narrazioni, la palla rimbalza spesso dal parquet dei palazzetti dello sport verso uno dei più intensi e drammatici periodi della storia degli Stati Uniti: gli anni '60 e '70, teatro delle lotte per i diritti civili dei neri ame-



IL NERO E IL BIANCO | Kareem Abdul-Jabbar con il suo storico «coach», John Wooden (1910-2010) in una foto del 2007. Un'amicizia lunga 50 anni tra sport, politica e filosofia di vita

ricani, discriminati in patria, ma utili per andare a morire in Vietnam. Anni di ingiustizie sociali nei confronti dei neri, delle donne, dei musulmani e degli immigrati. Nelle analisi storiche e sociologiche di Jabbar è diretto e preciso come il suo «gancio-ciolo» (*sky-hook*), il tiro a canestro che lo ha reso leggendario, un colpo dal-

l'effetto quasi ipnotico per eleganza, ritmo ed equilibrio. In *Coach Wooden and me, 50 anni di amicizia fuori e dentro dal campo*, questo distinto signore di New York, alto 218 centimetri, convertitosi all'islamismo nel 1971 (prima si chiamava Lew Alcindor), racconta la straordinaria alchimia creatasi tra un giovane, impulsivo nero, bravo negli studi e nel basket, e il suo allenatore, coach John Wooden, altra leggenda della pallacanestro mondiale, un uomo bianco, posato e riflessivo. Il tutto sullo sfondo dei più grandi cambiamenti politici e culturali della storia americana, quando la rivoluzione era nell'aria.

La lezione di coach Wooden, morto nel 2010 a 100 anni, era semplice, ed era un'altezza per la vita, non solo per il basket: «Se saprete di aver fatto tutto il possibile e di aver dato il meglio di voi stessi sul campo, quella sarà la vostra ricompensa. Il tabellone dei punti non è importante». Ed è così che un cestista di Harlem, devoto musulmano, amico personale di Muhammad Ali, diventò il figlio adottivo del contadino del Midwest, devoto cristiano, appassionato di letteratura, celebrato come il più grande allenatore nella storia dello sport americano. Quello che ne uscì fuori fu una specie di

basket-jazz, una «libertà strutturata» dove gli schemi di coach Wooden venivano esaltati e impreziositi dal talento e dagli *assolo* di giocatori come Jabbar. «Il jazz - si trovò una volta a dire con entusiasmo Kareem al suo ex allenatore ultranovantenne - ha origine da qualche parte oltre il pensiero cosciente. Lo stesso luogo dove si gioca la grande pallacanestro».

Ma soprattutto, tra l'atleta e il suo allenatore nacque una visione d'insieme dello sport e della vita, un'alchimia perfetta, una condotta morale da tenere in una nazione in preda ai disordini razziali. L'insostenibile fardello dell'essere nero creava a Kareem tensioni con allenatori che non fossero Wooden, con i tifosi razzisti, con i ristoratori e gli albergatori che non volevano ospitare un *nigger* quando la squadra era in viaggio. E tra due personaggi ricchi di pudore, più abituati all'azione che alle parole, come Kareem e John, l'intesa su questi argomenti era fatta di silenzi, di sguardi e di coerenza, di lavoro sodo e fedeltà ai principi.

Alla fine, l'eredità di coach Wooden, così come ce la tramanda Kareem, è semplice e lapidaria: «Vincere è l'effetto collaterale del lavoro duro. Non sperare. La speranza è per la gente non preparata».

Kareem Abdul-Jabbar, Coach Wooden and me, 50 anni di amicizia dentro e fuori dal campo, add Editore, Torino, pagg. 250, € 20